

wahrscheinlich ist es, daß sie in den ersten Jahrhunderten u. Z. in den römischen Provinzen entstanden und von den karpischen und germanischen Völkern längs der römischen Grenzen übernommen worden sind. Von den anderen Topfformen sind manche, wie die Schüsseln des Fundortes Nr. 64 (Taf. I/14), und das Bruchstück eines handverfertigten Randes mit eingekerbter Wellenverzierung (Taf. VIII/4) des Fundortes Nr. 92 prägnante Typen des keramischen Materials aus der Sintana de Mureş-Kultur. Der Gegenstand, der für diese Kultur am eigentümlichsten ist, ist der Knochenkamm mit dem Glockengriff. Dieser ist aus allen Friedhöfen und Niederlassungen dieses Typs aus der Mureş-Ungarischen Autonomen Region bekannt. Die Sitte der Beerdigung mit einem solchen Kamm ist ebenfalls ein Beweis, daß die Niederlassung von Ózd diesem Kulturkreis angehört.

Einstweilen ist die ethnische Zugehörigkeit der Bevölkerung aus der Niederlassung von Ózd noch strittig, und es bestehen Zweifel, ob sie quadischen Ursprungs war. Das entdeckte Material würde auch die Annahme zulassen, daß es sich um eine gotische Völkerschaft handelt. Der bis heute bekannte westlichste Punkt der Sintana de Mureş-Kultur in Transsilvanien ist der Friedhof von Palatca in der Region Cluj³, was aber nicht heißt, daß dieser Ort die Westgrenze dieser Kultur gebildet hat. Da es sich in Ózd nur um eine Rettungsausgrabung handelt, kann man auf Grund unserer heutigen Kenntnisse nicht feststellen, unter welchen Umständen die Träger dieser Kultur nach Ózd gelangt sind. Der Einfall der Hunnen hat viele Völker in Bewegung gesetzt, und es ist möglich, daß diese Völkerschaft nach der ungarischen Tiefebene verdrängt wurde, oder daß sie schon vorher dort Fuß gefaßt hat. Ein Teil der aufgefundenen Gegenstände ist für die Kultur von Sintana

de Mureş so sehr charakteristisch, daß wir annehmen müssen, man könnte außer von kulturellen und wirtschaftlichen Beziehungen auch vom Vorhandensein ethnischer Vertreter einer Bevölkerung sprechen, die Träger der Kultur des Typs Sintana de Mureş waren. Der Friedhof dieser Niederlassung könnte diese Frage lösen. Einige Typen von Gefäßen fehlen; so zum Beispiel die porösen Gefäße grauer Farbe, Krüge mit zwei Henkeln und Tassen mit Fingerdruck am Boden. Dies könnte aber bedeuten, daß das entdeckte Material noch ungenügend untersucht wurde oder daß die erwähnten Typen nur für den östlichen Teil Europas charakteristisch sind. In Transsilvanien, in den Niederlassungen und Friedhöfen dieser Periode kommen sie dauernd vor. Daß sie in Ózd fehlen, kann aus der Tatsache erklärt werden, daß die Niederlassung aus einer späteren Zeit stammt, wahrscheinlich aus der zweiten Hälfte des IV. Jh. u. Z., andererseits enthält das entdeckte Material auch lokale Bestandteile. Wir nehmen an, daß die Niederlassung von Ózd nicht die einzige aus jener Zeit auf dem Boden der Ungarischen Volksrepublik ist.

Die Ergebnisse der Ausgrabungen von Ózd sind auch für die rumänischen Forscher von Interesse, da die Träger der Kultur Tscherneahov-Sintana de Mureş lange Zeit auf dem Territorium Rumäniens gelebt haben. Die in Vorbereitung befindliche Veröffentlichung des in der Mureş-Ungarischen Autonomen Region vorgefundenen Materials vom Typ Sintana de Mureş wird zur richtigen Erkenntnis der geschichtlichen Ereignisse im Donau-Karpaten-Raum führen und die Beziehungen aufhellen, die zwischen Transsilvanien und den benachbarten Ländern in den ersten Jahrhunderten der vorfeudalen Periode bestanden haben.

SZÉKELY ZOLTÁN

FLOREA BOBU FLORESCU, *Monumentul de la Adamklissi. Tropaeum Traiani*. Ed. Acad. R.P.R., 1959, 609 pp., 296 figg. nel testo (fotografie e disegni), IX tavole.

Mai un libro d'archeologia s'era presentato sin ora con un così impressionante apparato di grafici, calcoli, tabelle e misurazioni d'ogni genere. Ma è proprio da questo eccezionale apparato tecnico che è sorta di nuovo la verità storica — quella verità che, apparsa chiaramente all'inizio, aveva rischiato di scomparire per sempre nella congerie di ipotesi e teorie che storici e storici dell'arte romana s'erano compiaciuti ad emettere, del tutto dimentichi dei dati di fatto offerti dal monumento stesso.

³ M. Macrea, *Săpăturile arheologice de la Palatca, plasa Moşii, reg. Cluj*, in *Studii, revista de istorie*

Infatti sembra quasi incredibile che tante controversie si siano potute accumolare intorno a un monumento miracolosamente giunto sino a noi non solo con la maggior parte della sua decorazione scultorea, che permette di restituire con una certa approssimazione il suo aspetto originario, ma anche con la grandiosa iscrizione votiva (di cui due grandi frammenti trovati proprio sul monumento) così chiara quale redazione e interpretazione da costituire un preciso e innegabile «atto di nascita» del monumento stesso:

şi filosofie I, 2, 1949, S. 111—116.

una dedica a Marte Ultore, col nome dell'imperatore Traiano e i bei caratteri capitali dell'età traiana.

Per questo, l'A. crede necessario d'iniziare l'opera sua con una storia delle ricerche che l'hanno preceduto, a cominciare dall'opera di Gr. Tocilescu, O. Benndorf e G. Niemann, *Monumentul dela Adamklisi. Tropaeum Traiani*, Vienna 1895, che può considerarsi l'editio princeps del trofeo e che veramente, rapportata all'epoca in cui fu scritta, è opera di profonda conoscenza e chiarezza. È proprio da questo lavoro tuttavia, il quale, per la prima volta, ha presentato al mondo archeologico il monumento, che ha inizio la serie di controversie intorno all'epoca di costruzione del trofeo; e all'infuori di qualche studioso (Studnickza, Paribeni, T. Antonescu) rimasto fedele alla cronologia traiana proposta dai primi editori, le ipotesi e le teorie hanno cominciato a oscillare in un modo veramente allarmante tra l'epoca d'Augusto (A. Furtwängler) e quella di Costantino o addirittura di Valente (N. Iorga), con una preferenza indubbia (Cichorius, più tardi Sivio Ferri, Radu Vulpe) nell'ammettere due periodi struttivi, una fase iniziale d'età traiana e un successivo rifacimento dell'epoca di Costantino il Grande. In tal modo anche il trofeo di Adamklissi era diventato un problema spinoso e insolubile, un vacuo divagare come qualsiasi problema archeologico che si allontani dallo studio diretto del monumento per seguire i fallaci e spesso speciosi indizi stilistici, tipologici e pseudo-storici.

Il grande merito dell'A. dunque è di essere risalito alle fonti, cioè allo studio attento e diretto dei grandiosi resti del trofeo e di tutto il materiale già messo in luce da scavi e ricerche anteriori — a cominciare dalla metope e dai merli figurati al più insignificante frammento di cornice — e di aver fatto su di essi una serie di osservazioni del più alto interesse. Per spirito di cronista debbo aggiungere che le pazienti e complesse ricerche del Florescu hanno durato 15 anni. E si deve riconoscere che i risultati sono eccezionali, proprio quali imponevano « il lungo studio e il grande amore ».

Una speciale attenzione è data all'indagine architettonico-struttiva del trofeo la quale si basa su una descrizione precissima delle rovine e di tutti i pezzi esistenti della decorazione scultorea e su tutta una serie di calcoli topografici e di dati sul materiale usato, sul sistema di lavorazione e di montaggio, sul posto dei vari blocchi, sulla componenza chimica del nucleo cementizio.

L'analisi macroscopica e microscopica del materiale usato, sia della pietra da taglio del rivestimento — una pietra calcarea sarmatica — sia della calce del nucleo cementizio (con una durezza che scade gradatamente in rapporto all'altezza) ha provato, senza possibilità di dubbio, l'unità e la simultaneità del monumento, eliminando una volta per sempre una delle ipotesi

più tenaci e più ingombranti, quella di due periodi struttivi ben distinti, a distanza di circa due secoli. L'aver trovato alla base del trofeo, nell'ultimo gradino, un blocco di scarto della grande cornice superiore è una prova di più della simultaneità della costruzione. Seguendo l'A. nell'esame delle parti componenti il trofeo, si viene per la prima volta a conoscenza del monumento in tutti i suoi particolari: torre centrale in blocchi squadrati, punto di partenza per la costruzione, gradinata circolare, corpo cilindrico, fregio, cornice, coronamento composto d'un parapetto merlato, tetto, trofeo propriamente detto. Lo studio degli elementi di raccordo dei merli scolpiti ha permesso non solo di avere una visione nuova del parapetto merlato di coronamento con un diverso ritmo tra merli e blocchi di balustrata (1 merlo figurato ogni 2 blocchi con dischi, rosette ottagonali e rombi), ma anche di fissare con più verosimiglianza la successione dei vari merli. Così l'A. è giunto alla felice constatazione che si possiede quasi intatto il materiale decorativo figurato, all'infuori di 1 merlo e di 5 metope del fregio.

Una periegesi nei villaggi vicini e anche considerevolmente lontani si è conclusa con una notevole raccolta di blocchi variamente decorati, appartenenti al rivestimento del corpo cilindrico, strappati al trofeo nel corso dei secoli e variamente riutilizzati e precisamente: 18 blocchi del fregio inferiore con il bel racemo d'acanto, 4 blocchi del fregio superiore con le volute cordiformi e palmette, 9 dei pilastri intercalati tra le metope, 1 pilastro della costruzione esagonale che coronava il tetto. Così, l'analisi di tutto il materiale esistente, complessi rilievi topografici e misurazioni a diversi livelli hanno reso possibile un nuovo tentativo di restituzione grafica del trofeo il quale, pur servendosi di quello Tocilescu — Niemann del 1895 e, in parte, di quello del Furtwängler è del tutto nuovo per quanto riguarda il coronamento del gran corpo cilindrico e, in parte, dei due corpi esagonali: l'iscrizione è situata ad est, nel tamburo esagonale superiore. Dobbiamo osservare però che non esistono ancora elementi validi per stabilire la successione delle metope e che la parte superiore del monumento, il trofeo propriamente detto, rimane sempre più che ipotetica.

Due nutriti capitoli (cap. VIII — IX pp. 424—514) sono dedicati allo studio degli elementi etnografici e all'indagine dell'appartenenza etnica dei barbari rappresentati nei rilievi. Si deve premettere che questo problema costituisce la vera specialità dell'A. che per questa via già cinque anni or sono si era avvicinato al trofeo (*Interpretarea elementelor etnografice de pe monumentul de la Adamklissi în Studii și cercetări de istoria artei II*, 1955, p. 29—86) arrivando a risultati conclusivi. Grazie a un minuzioso esame di tutti gli elementi — acconciatura, abbigliamento maschile e femminile, armi d'attacco e di difesa, carri di trasporto — l'A. risolve in modo convincente lo spinoso problema

dell'appartenenza etnica dei barbari, che, interpretati variamente — bastarni, sarmati, daci, rossolani ecc. — avevano via via costituito un elemento di sostegno fondamentale per le più diverse teorie. Sembra certo invece che si tratti sempre e soltanto di genti geto-traciche (sebbene il problema della pettinatura con *nodus* non mi pare integralmente chiarito). Così, per vie diverse — l'analisi strutturale e lo studio etnografico — si arriva alla stessa conclusione: che il trofeo è opera unitaria, di una concezione grandiosa (nulla tuttavia ci autorizza ad attribuirlo ad Apollodoro, sia pure in via ipotetica, come suggerisce l'A.) e di una grande chiarezza che si deve attribuire all'età traiana concordemente ai dati dell'iscrizione, quale simbolo di una vittoria di Traiano, di cui la tradizione storica ha perduto il ricordo. Questa conclusione appare ormai irrefutabile e mi sembra realmente il principale merito del volume al quale si deve aggiungere tutta una serie di pregi minori quali la nuova restituzione del monumento, la riproduzione grafica e fotografica di tutti i pezzi decorati (gli acquarelli ricostitutivi delle metope però avrebbero potuto mancare!), molti dei quali ancora inediti, la descrizione accurata di ogni scena figurata, alcune preziose tavole di dettaglio con il parapetto ricostruito, l'ipotetico rapporto di rotazione tra parapetto merlato e metope, l'indicazione grafica delle tappe struttive del monumento nonché utilissimi indici.

L'apporto positivo del presente volume è così considerevole che non si può essere troppo severi per certe gravi inavvertenze filologiche e storiche (la dedica sarebbe stata *Marti Ultor*? Le lotte in Mesia descritte da Tacito, *Hist.* I, 79 sarebbero del 69 prima dell'e.n., cioè, come ha cura di precisare l'A., 175 anni prima della spedizione di Traiano?) e soprattutto per l'inspiegabile lacuna che esso presenta, e cioè lo studio storico-artistico della decorazione scultorea che è il «pendant» provinciale dei rilievi della colonna traiana a Roma. Là e qua sono rappresentate le guerre daciche, anche se in forma diversa (narrazione continua o episodica). Ma se unico è il soggetto, profondamente diverso è il linguaggio formale. E il decoro del trofeo deve essere studiato nella sua vera luce, nella sua realtà storica. L'apparente contrasto tra decoro ornamentale e scene figurate è facilmente spiegabile per il fatto che tralcio d'acanto, perle ed astragali, palmette e volute cordiformi non fanno che ripetere vecchi motivi ornamentali presi ad album di modelli diffusi in tutto il mondo antico (però i confronti che l'A. propone per i vari elementi decorativi, specialmente l'acanto e la palmetta, servono a mettere in rilievo non le similitudini ma le dissimilitudini tra monumenti così diversi dell'arte urbana e provinciale!): ed è alquanto

strano il tentativo dell'A. di conciliare questa differenza qualitativa facendo una discriminazione tra concezione — che sarebbe di un grande artista — ed esecuzione che si dovrebbe a marmorari più o meno esperti, ai migliori dei quali sarebbero da assegnare la sopra-menzionata parte ornamentale e alcuni bassorilievi «lavorati artisticamente» (quali?). Ma in tal modo si prende una falsa via: perchè i rilievi figurati di merli e metope non possono essere valutati alla luce di vecchi schemi del bello e del brutto di tradizione winckelmaniana, ma per quello che sono: espressione viva e diretta di un'arte popolare, di carattere essenzialmente artigiano, che preannuncia quel linguaggio formale che troverà la sua larga diffusione nell'arte della «tarda antichità»: la pseudo-prospettiva, la figura umana usata come semplice riempitivo di determinate superfici geometriche, quindi privata del suo aspetto organico, sono elementi che segnano realmente una rottura con l'arte classica, elementi rivelatori di quel lungo processo di trasformazione che si compirà alla fine del III secolo. Sono per il momento i corpi inanimati dei caduti morti o morenti che si adattano a riempire gli spazi vuoti delle metope (vedi le metope no. IV, V, VI, XVII, XX, XXII—XXIV, XXX, XXXI, XXXIV—XXXVIII); ma si deve riconoscere che con questa distorsione delle membra umane si raggiunge spesso un alto effetto decorativo, per nulla inferiore a quello già ottenuto dai pittori vascolari greci, con mezzi «classici», nel decorare il fondo di una kylix (vedi specialmente le metope XXIII—XXIV, XXX, XXXI).

Con questo però non intendo dare alle sculture del trofeo il valore cronologico assoluto di un momento cruciale, quale opera sulla linea di divisione tra l'arte classica e quella tardo antica, come già si è proposto per altri monumenti celebri della romanità quale proprio la Colonna Traiana (K. Lehmann-Hartleben, *Die Trajanssäule. ein röm. Kunstwerk zu Beginn der Spätantike*) o quella antonina (M. Wegner, *Die kunstgeschichtliche Stellung d. Marcussäule*, in *Jd I* 46, 1951, p. 61 ss); ma intendo cogliere in essa quella viva e spontanea tendenza alla prospettiva ribaltata, all'uso della figura umana quale elemento decorativo inorganico che saranno aspetti dominanti della tarda antichità quando la corrente d'arte popolare giungerà sul monumento ufficiale, quale riflesso di una profonda crisi economico-sociale.

Ma ormai sarà facile inserire queste ed altre considerazioni sulla decorazione scultorea nel quadro storico ricostituito del monumento di Adamklissi. E non si può non essere grati all'A. per aver riportato sul primo piano delle discussioni questo interessantissimo problema.

GABRIELLA BORDENACHE